

Roberto Rezzo

NEW YORK La Francia l'ha spuntata all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli Stati Uniti hanno fatto sapere di accettare la proposta di una risoluzione in due tempi per fronteggiare la crisi irachena. Il dipartimento di Stato Usa ha fatto sapere che nel caso gli ispettori internazionali trovassero intralci al proprio lavoro, dovranno riferirne al Consiglio, che sarà chiamato a prendere gli opportuni provvedimenti. Non vi è ancora nessun documento formale approvato, ma negli ambienti diplomatici l'esito del voto è dato per scontato. Resta da capire quanto Washington consideri vincolante dover attendere una seconda risoluzione prima di muovere contro Baghdad. «Se il Consiglio di sicurezza agirà senza darci soddisfazione, ci riserviamo il diritto di un'azione unilaterale», ha dichiarato Richard Bloucher, il braccio destro di Colin Powell.

Giovedì era stata la delegazione di Parigi ad aprire sul nuovo testo di risoluzione proposto dagli Stati Uniti, quello che non menziona un'autorizzazione esplicita all'uso della forza contro l'Iraq. «I cambiamenti adottati da Washington sono accettabili per la Francia - ha dichiarato una fonte diplomatica al Palazzo di Vetro

Gli Usa: ma se il Consiglio di sicurezza non agisse in modo soddisfacente, ci riserviamo di colpire da soli

l'intervista

Betty Williams

premio Nobel per la pace

Umberto De Giovannangeli

«Occorre che i premi Nobel per la pace uniscano la loro voce per ribadire che quella di George W. Bush è una posizione sbagliata, pericolosa. È importante che voci autorevoli provenienti da ogni parte del mondo si alzino per contestare questo folle disegno di guerra». A sostenerlo è Betty Williams, irlandese ma cittadina americana di adozione (da oltre dieci anni vive e opera in Florida), premio Nobel per la pace 1976, fondatrice e presidente del World Centers of Compassion for Children. La signora Williams è a Roma per partecipare al terzo summit mondiale dei Premi Nobel per la Pace.

Signora Williams, ritiene inevitabile la guerra all'Iraq?
«Sembra che il presidente Bush stia finalmente prestando ascolto a coloro che hanno una posizione più moderata. Ma non mi farei grandi illusioni. George W. Bush è estremamente pericoloso e determinato nel volere una resa dei conti finale con l'Iraq. Una scelta sbagliata, pericolosa, avventurista. I Premi Nobel per la Pace devono unire la loro voce per contrastare questi folli disegni di guerra».

L'amministrazione Bush sostiene di voler «neutralizzare» un dittatore sanguinario come Saddam Hussein.

«Non possiamo perseguire l'opzione di uccidere Saddam Hussein perché significherebbe imporre con la forza al popolo iracheno la nostra visione. Non abbiamo diritto di imporre il nostro modo di vedere le cose a un intero popolo. Se il presidente Bush decide di attaccare l'Iraq non poniamo le basi per risolvere il problema ma, al contrario, lo ingigantiremo. Non vorrei che i miei nipoti si trovassero ancora a dover fare i conti con il problema iracheno. I leader del mondo stanno chiedendo a Bush di rivedere le sue posizioni ma la sua presunta

Il capo della Casa Bianca è determinato a giungere alla resa dei conti finale con Saddam

“ Chirac: l'uso della forza è l'estremo rimedio e si può consentirlo solo per legittima difesa o per decisione delle competenti autorità internazionali ”



Al Palazzo di vetro ieri circolava una bozza di risoluzione su cui sembra si sia trovato l'accordo generale

Iraq, Parigi la spunta e Bush per ora s'adegua

All'Onu si voterà prima per le ispezioni e poi, se l'esito fosse negativo, per l'attacco

Un enorme ritratto di Saddam Hussein per le vie di Baghdad
Patrick Baz/Ansa



attenzione è solo tatticismo. Al suo fianco ha Tony Blair, un altro strenuo sostenitore della guerra, ed ora anche Silvio Berlusconi, ma io resto convinta che la maggioranza degli italiani non sia favorevole alla guerra. Sostenendo le ragioni della guerra, Berlusconi non parla a nome della maggioranza degli italiani».

In molti chiamano in causa l'Onu. Ma le Nazioni Unite sono attrezzate per far fronte a questa drammatica crisi?

«Kofi Annan è sempre stato sottostimato, ma lui ha mostrato in molte situazioni di essere un diplomatico di grande forza e abilità. Le Nazioni Unite devono giocare un ruolo decisivo, ma per farlo occorre che le grandi potenze decidano finalmente di cedere parte del loro potere all'Organizzazione che dovrebbe rappresentare gli interessi generali dell'umanità. Negli Usa, purtroppo, chi prova a

Roma, due giorni con i leader della pace

Un summit prestigioso, di straordinaria attualità. È il terzo summit mondiale dei premi Nobel della Pace, che si aprirà oggi a Roma, su iniziativa della Fondazione Gorbaciov; iniziativa patrocinata dal Comune di Roma. E saranno proprio il premio Nobel Mikhail Gorbaciov e il sindaco Walter Veltroni ad aprire oggi alle 10:30 i lavori nella sala della Promoteca in Campidoglio. «La pace tra venti di guerra ed emergenza acqua»: il titolo del summit richiama la drammaticità del momento e i pericoli insiti nella imminente guerra contro l'Iraq. All'importanza delle tematiche trattate si

accompagna l'autorevolezza e il prestigio delle donne e degli uomini chiamati a confronto: a Roma sono attesi 21 premi Nobel ed esponenti di associazioni impegnati nelle aree del mondo dove a regnare è la sofferenza, lo sfruttamento, la brutale logica della forza. E chi non potrà essere presente di persona, lo sarà attraverso collegamenti telefonici (Yasser Arafat da Ramallah) o messaggi video (il premio Nobel per la pace birmana Aung San Suu Kyi e il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan). Un appuntamento che fa ancora una volta di Roma un crocevia di pace. u.d.g.

- i negoziati comunque non sono ancora conclusi».

L'amministrazione Bush ha ingaggiato un duro braccio di ferro per far approvare dal Consiglio di sicurezza una risoluzione ultimativa nei confronti di Baghdad. Tra i Paesi che dispongono del diritto di veto, solo la Gran Bretagna si è schierata con gli Stati Uniti. Russia, Cina e Francia, pur con sfumature diverse, hanno fatto muro contro la precipitosa corsa verso un nuovo conflitto nel Golfo. «Siamo convinti che non siano affatto esauriti i canali politici e diplomatici per risolvere la crisi - aveva fatto sapere da Mosca il ministro della Difesa Sergei Ivanov -. Spetta esclusivamente agli ispettori internazionali determinare se l'Iraq possiede davvero armi di distruzione di massa».

Il presidente francese, Jacques Chirac, mentre esaminava ieri i dettagli della nuova bozza di risoluzione fatta circolare dagli Stati Uniti, ha insistito che l'azione militare dev'es-

sere l'ultima risorsa. «Nel mondo moderno, l'uso della forza può essere preso in considerazione solo come estremo rimedio. Dov'essere consentito solo in caso di legittima difesa o per decisione delle competenti autorità internazionali», ha dichiarato durante un incontro a Beirut.

L'amministrazione Bush la pensa diversamente e, mentre evita la rottura in seno al Consiglio di sicurezza, lancia segnali minacciosi. Il segretario di Stato, Colin Powell, che giovedì sera ha incontrato a New York il capo degli ispettori Onu, Hans Blix, ha precisato che gli Stati Uniti non si considerano in obbligo di ottenere una seconda risoluzione, come hanno chiesto i francesi, prima di attaccare. «Gli Stati Uniti non hanno bisogno neppure ora di un'autorizzazione per rispondere a quella che considerano una minaccia per la propria sicurezza - ha dichiarato Powell -. Siamo convinti che una risoluzione sia appropriata. Questo na-

turalmente non toglie che il Consiglio di sicurezza possa decidere di riaprire il dibattito in qualsiasi momento».

Il segretario di Stato ha quindi partecipato in serata a una cena di raccolta fondi organizzata da un'associazione cattolica e, parlando di Medio Oriente e Corea del Nord, per intrattenere i commensali, si è avventurato in quel genere di battute su cui il suo presidente si è costruito una reputazione, soprattutto all'estero. «Questa è la stagione elettorale. Votano persino in Iraq. Saddam Hussein ha vinto. Da quelle parti non appendono manifesti elettorali. Appendono la gente».

Mentre le trattative al Palazzo di Vetro sono in dirittura d'arrivo, cinque camion carichi di documenti hanno lasciato la capitale irachena diretti in Kuwait. Il ministro degli Esteri di Baghdad ha annunciato che tutti gli archivi sottratti al piccolo emirato durante i sette mesi di occupazione fra il 1990 e il 1991 saranno restituiti. Il Kuwait aveva chiesto la restituzione dei documenti sin dal 1991, ma l'Iraq aveva accettato soltanto nel luglio scorso, per intercessione del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. La restituzione degli archivi era una delle condizioni poste per eliminare le sanzioni economiche in vigore contro Baghdad.

Baghdad restituisce al Kuwait gli archivi sottratti all'emirato durante i sette mesi di occupazione fra 1990 e 1991

L'appello della fondatrice di un'associazione a favore dell'infanzia disagiata

«Le voci di noi Nobel contro questa folle guerra»

contrastare l'unilateralismo militarista dell'amministrazione Bush, viene tacciato di antipatriottismo se non addirittura di complicità con la rete terroristica di Osama Bin Laden. L'11 settembre verrà ricordato per le vittime delle Torri Gemelle, ma nessuno dice che, in quello stesso, tragico giorno, 35.630 bambini sono morti per fame nel mondo. Nessuno ha speso una parola, ha versato una lacrima, ha protestato per questo delitto contro l'umanità. Dall'11 settembre 2001 ad oggi 14 milioni di bambini sono morti per denutrizione. Un bambino muore di fame ogni secondo e mezzo. Sono numeri agghiacciati che coprono una verità scomoda per molti potenti della Terra».

Cosa c'entra questo con l'Iraq?

«Centra, perché la logica è la stessa. In Iraq abbiamo ucciso, nella prima guerra del Golfo, 250mila civili nel tentativo fallito di rovesciare Saddam, e dove abbiamo provocato la morte di un milione di persone in seguito all'imposizione delle sanzioni. Circa la metà di queste vittime innocenti erano bambini sotto i 5 anni. Paese dopo Paese, i governi da noi sostenuti hanno rovesciato la democrazia, negato la libertà, calpestato i diritti umani. E per questo che siamo odiati nel mondo ed è per questo che siamo entrati nel mirino dei terroristi. Non siamo odiati perché praticiamo democrazia, libertà e diritti umani. Siamo odiati perché il nostro governo nega tutto questo ai popoli dei Paesi del Terzo mondo, le cui risorse sono espropriate dalle corporazioni multinazionali. Invece di continuare ad uccidere migliaia di bambini iracheni ogni giorno con le nostre sanzioni, dovremmo aiutarli a ricostruire i loro impianti elettrici, le loro infrastrutture

per l'acqua, i loro ospedali: vale a dire tutte quelle cose che abbiamo distrutto nella nostra guerra contro di loro e che con le nostre sanzioni abbiamo impedito di ricostruire. Invece di cercare di diventare il "re della collina" dovremmo diventare un componente responsabile della grande famiglia delle Nazioni».

Mentre si prepara la guerra a Saddam, si continua a cercare Osama Bin Laden.

«Uccidere oggi Bin Laden farebbe di lui un eterno martire. A migliaia si alzerebbero per prendere il suo posto. Nel giro di un anno ci troveremo di fronte ad un'altra ondata di terrorismo, probabilmente persino peggiore di questo. La grande maggioranza degli arabi e dei musulmani sono persone pacifiche. Ma un buon numero di loro, per disperazione, rabbia, paura, si è rivolto prima ad Arafat e ora a Bin Laden per alleggerire la propria miseria. Togli la disperazione, dai loro qualche speranza, e il sostegno al terrorismo evaporerà».

Quale sarà nel prossimo futuro la sua «trincea» di pace?

«Quella di sempre. Dalla parte dei bambini, operando perché sia data loro una voce politica. Per questo ho scritto una Carta dei diritti dei Bambini presentata anni fa alle Nazioni Unite. L'anno scorso, proprio qui a Roma, assieme al sindaco Veltroni, abbiamo organizzato un summit mondiale finalizzato alla creazione di aree di sicurezza per i bambini nelle aree di guerra. In quell'occasione abbiamo stabilito di progettare un piano, a livello di legislazione internazionale e a livello di fattibilità, per la realizzazione di "free zone" per i bambini e le donne nei Paesi dove c'è necessità. Un impegno da rilanciare perché più Nazioni al mondo adottino questa legislazione che, riconoscendo ai bambini nei momenti di guerra una cittadinanza, offra loro quei diritti che oggi sono brutalmente negati».

Noi americani siamo entrati nel mirino dei terroristi perché abbiamo favorito dittature ed espropriato risorse

In una lettera aperta sul Washington Post l'attore Sean Penn critica con toni molto duri la guerra preventiva di Bush contro l'Iraq

«Presidente, non ci lasci un'eredità vergognosa»

Bruno Marolo

WASHINGTON Sean Penn contro George Bush. L'ex marito di Madonna prende posizione contro il presidente e paga, se non proprio di persona, certamente di tasca sua. Ha speso 56mila dollari per comprare mezza pagina di pubblicità sul *Washington Post* e far pubblicare una lettera aperta contro il governo che minaccia di attaccare l'Iraq. «Signor Bush - accusa - la distruzione delle libertà civili della vostra amministrazione contraddice l'essenza stessa del patriottismo che voi proclamate».

La lettera è firmata «Cordialmente, Sean Penn, San Francisco, California». Un portavoce del *Washington Post* ha confermato che è stata pubblicata a pagamento per conto dell'attore, interprete di «Io sono Sam», «Dead man walking» e una quarantina di altri film di successo. Sean Penn è l'ultimo di un elenco sempre più lungo di

celebrità di Hollywood contrarie alla guerra. Susan Sarandon, sua buona amica e protagonista con lui del film «Dead man walking», ha guidato la settimana scorsa a New York un corteo di pacifisti.

«Signor Bush - esordisce la lettera - buon giorno, signore. Sono un padre di famiglia americano. Come lei, mi considero un patriota. Mio padre, come il suo, è stato decorato per aver combattuto nella Seconda guerra mondiale. Mi ha allevato con una fede profonda nella Costituzione e nei diritti civili».

Al preambolo segue immediatamente la polemica: «Molte sue azioni e proposte sembrano violare ogni principio fondamentale del paese di cui è presidente: intolleranza per il dibattito («con noi o contro di noi»), marginalizzazione dei critici, diffusione della paura attraverso una retorica ingiustificata, manipolazione dell'informazione».

La requisitoria continua: «Quando usa le parole "un

nuovo tipo di guerra" spesso le accompagna con uno strano sorriso. Mi preoccupa che ci chieda di rinnegare tutti gli insegnamenti della storia per seguirlo ciecamente nel futuro. Mi preoccupa perché con tutte le sue buone intenzioni un enorme attivo economico è stato dilapidato. Il suo governo ha gettato da parte le preoccupazioni più fondamentali per l'ambiente e di conseguenza sembra di capire che, così come sembra disposto a sacrificare i bambini del mondo, voglia sacrificare anche i nostri figli. So che questo non può essere il suo obiettivo perciò la prego, signor Presidente, ascolti la musica di Gershwin, legga qualche capitolo di Stegner e Saroyan, o i discorsi di Martin Luther King. Si ricordi che cosa è l'America. Ricordi i bambini dell'Iraq, i nostri figli, e anche i suoi».

Se l'Iraq è veramente una minaccia per i suoi vicini, domanda Sean Penn, perché questi vicini sono tanto spaventati dall'idea di un intervento armato americano, e perché gli Stati Uniti sono isolati nella loro volontà di

guerra? «La prego, signore - conclude la lettera - ci aiuti a salvare l'America prima che la sua sia una eredità di vergogna e di orrore».

Sean Penn è noto per manifestare le proprie opinioni con veemenza. Il giorno del matrimonio con Madonna ha cacciato a colpi di pistola i fotografi che lo infastidivano. In un'altra occasione ha passato 32 giorni in carcere a Los Angeles, anche questa volta per aver malmenato un fotografo. Da anni ha rinunciato ai film di cassetta e accetta soltanto sceneggiature di forte contenuto politico, come attore e come regista. Nell'aprile '88 "Colors", un film sulla guerra di bande a Los Angeles, ha provocato tali polemiche che molti cinema hanno rifiutato di proiettarlo. «Dead man walking», del regista Tim Robbins, ha sollevato un altro problema che la maggioranza degli americani preferisce ignorare: l'ingiustizia della pena di morte. Divorziato da Madonna, Sean Penn è sposato con l'attrice Robin Wright.